

La Thailandia ora frena «No all'utero in affitto»

Primo sì in Parlamento alla bozza di legge Vietate e punite le gravidanze «surrogate»

STEFANO VECCHIA
BANGKOK

Non vuole più essere la "fabbrica dei bambini". La Thailandia procede verso la svolta sulla maternità surrogata. Giovedì, il Parlamento di Bangkok ha approvato a larga maggioranza la prima bozza della legge che dovrà porre fine al cosiddetto "utero in affitto". Un fenomeno formalmente già vietato, ma di fatto tollerato dalle autorità. Questa politica ambigua e la povertà diffusa, negli ultimi anni, hanno fatto esplodere il boom delle "gravidanze su commissione", con ben poche tutele sia per le mamme naturali coinvolte (in molti casi anche straniere immigrate temporaneamente), sia per le coppie che decidono di ricorrervi. A sbloccare la situazione e a far cambiare idea alla giunta, al potere da maggio, hanno contribuito due casi recenti che hanno attirato l'attenzione internazionale su questo dramma dimenticato. Il primo è quello di "Baby Gammy", un bambino nato con la sindrome di Down ad agosto da una madre surrogata thailandese. La coppia australiana che lo aveva "commissionato" per la somma di circa 15mila dollari non lo ha più voluto, data la sua condizione. E ha accettato solo la

Sarà proibita la pratica «commerciale» che crea un gigantesco business. La scelta sull'onda della vicenda di Gammy, il piccolo Down rifiutato da una coppia australiana che lo aveva «commissionato»

sorellina gemella, Pipah, perfettamente sana. Gammy, alla fine, è rimasto con la madre: i due vivono in una nuova abitazione e in condizioni ottimali grazie solo al sostegno di alcune organizzazioni caritative australiane. La vicenda ha sollevato lo sdegno del mondo e ha mostrato l'assurdità di una pratica, di fatto, tollerata dalle autorità del Paese. Almeno finora. Nel mezzo della polemica su Gammy, è emerso un secondo caso ancor più indicativo, forse, del colossale business nascosto dietro il sistema dell'utero in affitto. Un cittadino giapponese si è attribuito la paternità legale di una quindicina di bambini nati con pratiche surrogate a distanza di poche setti-

mane o pochi mesi l'uno dall'altro. Nessuno gliel'ha impedito. Un caso limite, sui cui l'Interpol sta indagando anche per capire le reali intenzioni dell'uomo. Questi in un'intervista ha segnalato di volere avere un centinaio di figli. Non è chiaro, però, per quale finalità.

Nella necessità di intervenire in tempi rapidi e con efficacia, sia per ragioni concrete, sia di immagine internazionale, il rischio è ora che i provvedimenti in via di definizione possano creare nuove situazioni di disagio. Ci sono centinaia di single o coppie in attesa di un figlio da una madre surrogata. In caso la misura passasse prima della loro nascita che fine faranno quei piccoli? La bozza, inoltre, si limita a prevedere, per ora, una pena massima di dieci anni per chiunque si «avvantaggi del sistema». Non si dice, però, se e in che misura verranno punite anche le donne che si sottopongono alla "gravidanza su commissione" spesso per disperazione. O se la stretta si concentrerà sugli stranieri e le cliniche che "contrattano". In ogni caso, le ambasciate hanno diffuso un'allerta ai propri cittadini esortandoli a non iniziare le pratiche per l'utero in affitto data l'imminente proibizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO CHE COMMOSSE IL MONDO

La vicenda di Baby Gammy, nato 10 mesi fa da una 21enne thailandese (foto Epa) che si era resa disponibile a portare avanti la gravidanza per conto della coppia australiana David e Wendy Farnell, è diventata emblematica dei limiti naturali, umani e legali della maternità surrogata. E ha commosso il mondo. Tra accuse, controaccuse, ritrattazioni e proclami tutt'altro che risolta, la vicenda del bimbo colpito da sindrome di Down e per questo diventato oggetto di contesa, ha contribuito alla volontà politica di chiudere la Thailandia alla commercializzazione della pratica. (S.V.)

IL FENOMENO

Un «mercato» in espansione

In Asia, la Thailandia è da almeno un decennio uno dei due Paesi, insieme all'India, in cui le pratiche di maternità surrogata sono, se non legalizzate, implicitamente tollerate – sia nella forma "commerciale" che "altruista" – facendo di entrambi i Paesi centri di attrazione globale da parte di coppie, soprattutto del ricco Occidente. A incentivarne l'accesso alle coppie straniere, non solo la disponibilità di donne pronte a far crescere in grembo figli su commissione, ma anche i costi, fino a 60mila euro, contro i 180mila che vengono richiesti negli Stati Uniti per l'intera procedura. Di queste somme, alle donne abitualmente vengono riconosciuti non più di 8.000 euro, mentre i profitti per procacciatori, cliniche e sanitari coinvolti, oltre che per una estesa rete connivente, sono consistenti (si calcola che in India la pratica frutti proventi attorno ai 400 milioni di euro l'anno e sia in continua espansione). Una situazione cresciuta in un modo tumultuoso che ha contribuito a negare garanzie per le donne e – in diversi casi – anche alle coppie straniere, a volte perse in una zona d'ombra del diritto locale. Un diritto quasi sempre sfruttato per interessi di natura meramente economica. (S.V.)